

LA SCUOLA APERTA

di Alessandro Oberholtzer

Tra le scuole elementari del quartiere di Santa Rita la mia era quella di mattoni rossi vicino a una chiesa, sempre di mattoni rossi.

All'inizio era semplicemente la scuola elementare di via Acciarini ma dopo poco divenne la "Casalegno", in ricordo di Carlo Casalegno, il vicedirettore della Stampa ucciso dalle Brigate Rosse proprio quando iniziai le elementari, nel 1977.

La Casalegno non era una scuola come le altre; per descriverla servivano parole speciali, aggettivi particolari. Innanzi tutto, alla Casalegno c'era il tempo *pieno*, che significava che l'orario non si concludeva la mattina ma includeva il pranzo, rigorosamente in mensa, e il pomeriggio che nelle giornate miti si svolgeva principalmente all'aperto.

Le classi erano *aperte*, che si traduceva nel fatto che non avevo una ventina di compagni ma molti di più, visto che formalmente le sezioni erano tre.

Di materie non si parlava ma piuttosto di *attività*, che voleva dire che mentre altrove i nostri coetanei erano alle prese con dettati ed esercizi di calligrafia, noi ci dedicavamo – oltre a cose più canoniche – a musica e ginnastica, a inglese e psicomotricità.

Ecco, *psicomotricità*, tra tutte le parole tipiche della Casalegno, era la mia preferita; tutti restavano a bocca aperta nel sentirla, esattamente come noi restavamo a bocca aperta nel farla: c'erano tappeti elastici, oggetti di vario tipo, forma e colore e tra i quali spiccavano delle enormi palle colorate su cui l'insegnante ci faceva roteare, come astronauti aggrappati al mondo.

E in effetti la Casalegno sembrava un mondo più che una scuola: c'erano le aule, naturalmente, ma anche una palestra molto grande, un giardino, la casa dei custodi, la sala della mensa, la biblioteca, vari laboratori e perfino una serra, in cui cimentarsi con le attività tipiche di un orto.

Soprattutto alla Casalegno non c'era una sola maestra ma un team di insegnanti che chiamavamo semplicemente per nome, ciascuno con la propria specializzazione, tutti accomunati da un contagioso entusiasmo per un progetto innovativo e per certi versi pionieristico: Franca, Liliana, Rita, Elvira, Lucia, Anna Maria, Graziella e Michele.

Ci spronavano ad esprimerci, a fare domande, a cercare risposte, ad aiutarci a vicenda, a non dare nulla per scontato, a non considerare nulla inutile, ad anteporre la sostanza alla forma.

Ci facevano giocare con i numeri e con le parole, inventare storie e personaggi, senza porre limiti alla fantasia. Ricordo che una volta leggemmo il racconto di una invasione di orsi in Sicilia e solo molti anni dopo mi resi conto del fatto che quel racconto e quelle illustrazioni erano opera di Dino Buzzati.

"Scrivete, anche sulla carta di formaggio ma scrivete, perché non importa il come, importa il cosa", ci dicevano.

Ed era così.

In nessun altro ciclo di studi e in nessun altro insegnante ho mai più ritrovato la stessa maieutica, la stessa spinta alla libertà creativa, lo stesso incitamento alla curiosità, all'anticonformismo, alla anticonvenzionalità. Giocavamo, certo, ma giocando abbiamo imparato l'unicità di ciascuno di noi, la ricchezza delle diversità, il potere della collaborazione, il rispetto per gli altri, il valore della gratitudine.

Ovviamente, anche le gite organizzate dal team della Casalegno erano piuttosto inconsuete.

Andammo in valle Belbo e in Liguria e persino a visitare le cantine della Gancia di Canelli, occasione nella quale tornammo a casa un po' pervasi di moscato, per lo stupore dei genitori che ci attendevano davanti alla scuola.

Un inverno, doveva essere l'anno della quarta, trascorremmo una decina di giorni in Val Germanasca, in un luogo molto particolare chiamato Agape, sopra Ghigo di Prali (la foto è scattata lì).

Ci sono tornato qualche anno fa, in uno di quei momenti della vita in cui ti chiedi se i ricordi più speciali che hai lo siano davvero o se il loro apparirti tali dipenda più semplicemente dal periodo in cui si sono formati.

Ci sono tornato e tra quelle pietre nei boschi a milleseicento metri ho trovato un centro ecumenico valdese, persone di tutte le nazioni che andavano e venivano e una chiesa, senza colonne né altari, aperta come le nostre classi alla Casalegno.

Non ho più avuto occasione di varcare i cancelli della scuola anche se non c'è volta che capitandoci davanti non sia tentato di farlo; una decina d'anni fa, però, dei compagni intraprendenti hanno promosso una serata, naturalmente nel quartiere, per ritrovarsi dopo più di un quarto di secolo, ormai quarantenni.

Eravamo in tanti, tantissimi e non ci è voluto molto per realizzare quanto a dispetto del tempo e delle traiettorie di vita sia rimasta, in ciascuno di noi, un'impronta inconfondibile.

C'erano anche alcune maestre, orgogliose e commosse.

Una di loro, Rita, ci ha regalato un cartoncino beige su cui aveva fatto stampare un pensiero di Bertold Brecht tratto da Vita di Galileo.

Colpito e incuriosito, ho cercato altre cose di Brecht, che conoscevo a malapena.

C'è una sua poesia intitolata "Piaceri" che restituisce magnificamente il sapore che mi hanno lasciato quegli anni, quella scuola e quelle meravigliose persone.

Dice così:

Il primo sguardo dalla finestra al mattino

il vecchio libro ritrovato

volti entusiasti

neve, il mutare delle stagioni

il giornale

il cane

la dialettica

fare la doccia, nuotare

musica antica

scarpe comode

capire

musica moderna

scrivere, piantare

viaggiare

cantare

essere gentili.

